

Sig. Renzo Cattaneo, Novaggio (Svizzera):

*Si rivolge personalmente a me, ricordando un mio cenno, nel n. 9 (ottobre 1994) di questo foglio, ai verbi vicari e chiedendomi se esistano anche aggettivi vicari.*

Un verbo vicario è un verbo che assume, sostituendolo, il significato di un altro verbo e spesso assume anche il costrutto del verbo che supplisce. Prendiamo, per fare un esempio, un verbo che appartiene alla classe dei verbi di percezione, nella quale l'istituto del vicariato è non solo presente ma frequente. Se io dico a un amico cui ho affidato un incarico "Vedi di far presto" sostituisco col verbo vicario *vedere* il verbo proprio *cercare*: "Cerca di far presto". Infatti nella cura di far presto la percezione visiva non c'entra; e il *vedere*, a differenza del *guardare*, non è neppure eseguibile a comando. Non si può infatti comandare di *vedere*, ma solo di *guardare*; e si può anche raccomandare "Guarda di far presto", dove anche *guardare*, come *vedere*, serve da verbo vicario, perché non si chiede l'azione di osservare con gli occhi, ma solo la cura di far presto. Perciò, cioè per il loro impiego vicario, questi due verbi assumono la costruzione del loro complemento con *di*, che è quella dei verbi propri sostituiti *cercare* e *curare*, costruzione che nel loro significato proprio non possono adottare: "Vedo il sole tramontare"; "guardo il sole che tramonta".

Bisogna fare attenzione a non confondere la funzione vicaria di un verbo con la sua funzione trasposta in senso metaforico. Facciamo due esempi: 1. "Guardava, come a una salvezza sfuggente, le navi che uscivano dal porto", dove *guardare* ha funzione propria col complemento diretto "le navi" e funzione vicaria di *mirare*, *puntare* col complemento preposizionale *a una salvezza*. 2. "Non vedo via di uscita". Qui il verbo *vedere* non ha funzione vicaria, ma applicazione metaforica: *via di uscita* è un'immagine che sostituisce la parola *soluzione*; e anche col complemento oggetto *soluzione* il *vedere* è un vedere metaforico.

Ravvivato il concetto di funzione vicaria dei verbi, distinguendola dalla funzione metaforica, possiamo tentare di rispondere alla domanda del signor Cattaneo: se, oltre alla funzione vicaria dei verbi, esiste anche una funzione vicaria degli aggettivi. Probabilmente, come per i verbi troviamo più propensi alla funzione vicaria i verbi percettivi, così sarà per gli aggettivi. Gli aggettivi *bello* e *buono* infatti sono i più usati in locuzioni dove abbandonano, oltre al loro significato proprio, la loro plasticità funzionale. In "Ho fatto un bel pezzo di strada per arrivare fin qui" o in "Bisogna partire di buon mattino" gli attributi *bello* e *buono* hanno, il primo il significato di lunghezza, il secondo il significato di precocità temporale, e mancano della possibilità morfologica di cui godrebbero se fossero usati in funzione propria: non è infatti possibile alterare il positivo *bel pezzo* in un comparativo *più bel* o in un superlativo *bellissimo*, né avrebbe molto senso usare il superlativo *buonissimo* nella seconda locuzione. Non sarebbe poi lecito rovesciare *bel pezzo* con *brutto pezzo*, né *buon mattino* in *cattivo mattino*, ciò che varrebbe ricondurre i due aggettivi dalla loro funzione vicaria a quella propria, alterandone arbitrariamente il senso e la funzione.

Una evasione dal significato e dalle funzioni proprie dell'attributo può aversi non solo con gli aggettivi citati (che possiamo presentare anche in altre combinazioni, quali *una bella fetta di torta*, *una bella fatica*, *a buon conto* "per ogni eventualità", *alla buona* "in modo semplice, familiare"), ma anche con altri usati non in senso proprio, bensì per rafforzare il sostantivo: come, per esempio, *di santa ragione*, *in santa pace*, *tutti i santi giorni*, che risalgono a tempi più o meno remoti, come indica il loro ricorso a quell'aggettivo e il significato con cui è usato.

*Di santa ragione* è sicuramente molto antico, sia perché *ragione* vi ha l'antico significato di *diritto*, sia perché lo troviamo già nel Boccaccio, precisamente nella novella ottava della

---

settima giornata del *Decameron*, dove Arriguccio batte la fantesca credendola la moglie infedele: «Battutala dunque di santa ragione e tagliatili i capelli, ... disse ...». Quanto al significato di *santa*, esso qui non può essere religioso, perché le botte vengono date ad una innocente, ma semplicemente intensivo, e infatti l'interpretazione data dai commentatori alla locuzione è “violentemente”; d'altronde, anche nell'altra locuzione da noi citata *tutti i santi giorni*, esprime il fastidio per il molesto ripetersi di azioni o condizioni, l'attributo *santi* ha un generico valore enfatico che contrassegna negativamente il valore della locuzione, valore che, in sua assenza, dovrebbe essere espresso dal contesto oppure, nel parlato, dalla intonazione della voce. Possiamo insomma dire che in quelle e in altre simili locuzioni l'attributo *santo* è diventato vicario di attributi remoti dal suo significato originario.

Giovanni Nencioni